

L'invenzione dell'alfabeto armeno: fatti e problemi

Alessandro Orengo

(Università di Pisa)

Abstract

At the beginning of the 5th century AD, when Armenia was still an independent state, a clergyman named Maštoc^c (also known as Mesrop), decided to give his people a script, involving in this project his Patriarch, Sahak, and his King, Vramšapowh. They soon found out that a script for the Armenian language already existed, and that it had been discovered by and was in the possession of a Syriac Bishop named Daniēl. This alphabet was requested and obtained from him, but, according to some sources (Koriwn, Movsēs Xorenacⁱ), it proved inadequate for rendering the sounds of the Armenian language. Maštoc^c was consequently compelled to continue his work. Another source (Łazar P^carpecⁱ) argues instead that the script obtained from Daniēl proved suitable on the whole, and just required some minor adjustments. It is possible that all our sources actually describe the same process, focusing to different degrees on the genuine contribution of the Armenian team. In any case, it is quite sure that these adjustments involved creating signs for the vowels, which were probably not present in the script possessed by the Syriac Bishop. After the creation of the Armenian alphabet, all sources agree in saying that a huge translation activity began.

The Armenian script shares many traits with the Greek one, having for instance peculiar signs for the vowels, a writing direction from left to right, and so on. In order to evaluate its effectiveness, it is worth noticing that at least its capital form (*erkat^cagir*) seems to avoid signs with a left-right symmetry, which, according to studies devoted to the neuro-physiology of reading, are especially difficult to learn.

It would be interesting to know how many people used the newly invented script in the 5th century, to which social status and gender they belonged, where the alphabetization process took place, and whether, when reading alone, people did so aloud or silently. Unfortunately, the available sources provide little information on these topics. Finally, it should be pointed out that in 5th-century Armenia, books were very likely not scrolls, but rather parchment volumes.

Key Words – Armenian script (invention); literacy; 5th-century Armenia

All'inizio del quinto secolo dopo Cristo, quando l'Armenia era ancora uno stato indipendente, un ecclesiastico, Maštoc^c, conosciuto anche col nome di Mesrop, concepì l'idea di dotare il suo popolo di una scrittura, coinvolgendo in questo progetto sia il suo patriarca, Sahak, che il suo re, Vramšapowh. Essi presto scoprirono che in effetti una scrittura per l'armeno esisteva già, e che l'aveva trovata e la possedeva un vescovo siriano, di nome Daniēl. Costui, richiesto di farlo, fece pervenire in Armenia l'alfabeto da lui posseduto, ma, secondo alcune fonti (Koriwn, Movsēs Xorenacⁱ), questo si rivelò inadatto a rendere i suoni dell'armeno, sicché Maštoc^c si trovò costretto a continuare la sua ricerca. Invece, secondo un'altra fonte (Łazar P^carpecⁱ) l'alfabeto ottenuto da Daniēl poteva funzionare in modo soddisfacente, e solo alcuni modesti adattamenti si rivelarono necessari. Probabilmente tutte le fonti di fatto descrivono lo stesso processo, dando maggiore o minore peso all'attività degli operatori armeni. Inoltre è praticamente certo che questi adattamenti compresero anche la creazione di segni specifici per le vocali, che con tutta probabilità mancavano nell'alfabeto posseduto dal vescovo siriano. Dopo la creazione dell'alfabeto armeno, tutte le fonti concordano nel dire che ebbe inizio una notevole attività di traduzione.

L'alfabeto armeno presenta diverse affinità con quello greco, come il fatto di notare le vocali con segni particolari, l'aver un *ductus* destrorso eccetera. Inoltre, per valutarne la validità, merita di essere notato il fatto che, almeno nella maiuscola (*erkat^cagir*), sembrano mancare segni che presentino una simmetria destra-sinistra, che studi sulla neurofisiologia della lettura hanno indicato come difficili da imparare.

Sarebbe interessante sapere il numero, la classe sociale e l'appartenenza di genere delle persone alfabetizzate nell'Armenia del quinto secolo, dopo l'invenzione della scrittura; conoscere i luoghi in cui questa alfabetizzazione avveniva; sapere se la lettura personale era ad alta voce o silenziosa: purtroppo, al riguardo le fonti forniscono solo scarse informazioni.

Infine è assai probabile che nell'Armenia del quinto secolo il libro non avesse la forma di rotolo, ma fosse un volume in pergamena.

Parole chiave – alfabeto armeno (invenzione); alfabetizzazione; Armenia del V secolo

L'invenzione dell'alfabeto armeno: fatti e problemi

Cominciamo con una data, il 405 dopo Cristo. Si tratta di un'indicazione cronologica convenzionale, sulla quale non tutti gli studiosi sono d'accordo, ma nella storiografia armena, di date altrettanto convenzionali ce ne sono diverse. Il 405 sarebbe l'anno in cui gli Armeni si dotano di una scrittura loro propria, capace di riprodurre al meglio la loro lingua¹.

1. Il luogo e le circostanze

Prendendo per buono il 405, è forse opportuno dire qualcosa sull'Armenia intorno a quell'anno. Al riguardo le fonti locali, in parte confermate da quelle greco-latine, ci trasmettono diverse informazioni.

Intanto possiamo dire che, grosso modo da un secolo, il paese ha accolto il cristianesimo come religione di stato. Anche qui, la data tradizionale è il 301, quella più probabile, tra le varie proposte, il 314. L'iniziativa di una conversione più o meno forzata del paese si deve ad un re, ovviamente, Tiridate (Trdat), che è stato spinto ad agire da un ecclesiastico, Gregorio l'Illuminatore (Grigor Lowsaworič^c). In realtà, e prescindendo dalla leggenda che vuole i due prima amici, poi nemici, ed infine Gregorio salvatore di Tiridate e quest'ultimo che, per riconoscenza, si fa cristiano, la scelta di una conversione del paese non poteva realizzarsi solo per l'iniziativa del re. L'Armenia infatti, all'epoca, era divisa in ampi distretti, proprietà esclusiva di alcune famiglie nobiliari che, a casa propria, godevano della più completa autonomia. Rappresentanti di queste famiglie svolgevano anche un ruolo a livello statale, essendo assegnatari di funzioni militari e, più in generale, sociali. Resta però il fatto che, nei territori di loro pertinenza, nulla poteva essere compiuto senza il loro assenso, tanto è vero che, per esempio, quando, qualche decennio dopo la conversione, un ecclesiastico, Maštoc^c, va a predicare nei vari distretti del paese, il suo biografo, Koriwn, si premura di precisare che

¹ Quando non diversamente indicato, i testi armeni sono citati in base alle edizioni pubblicate nel *Matenagirk^c Hayoc^c/Armenian Classical Authors*, uscito ad Ant^cilias, poi a Erevan, a partire dal 2003 e tuttora in corso di stampa. Per comodità del lettore, ed in riferimento ai testi citati in questo contributo, ricordiamo che le opere di Koriwn, Eznik Kołbac^ci e Yovhannēs Mandakowni si trovano nel vol. 1 (2003), quelle Movsēv Xorenac^ci e di Łazar P^carpec^ci nel vol. 2 (2003), quella di P^cilon Tirakac^ci nel vol. 5 (2005) e infine quella di Step^canos Tarōnec^ci Asołik nel vol. 15 (2011). La bibliografia sui fatti e le circostanze che portarono all'invenzione della scrittura armena è assai estesa, e onde non appesantire eccessivamente il presente contributo, è possibile qui elencare solo i lavori principali. Limitandoci a quelli non scritti in armeno ed usciti in questi ultimi anni, vorremmo comunque segnalare MAKSOUDIAN (2006), YUZBAŠYAN (2011) e i vari contributi pubblicati in SEIBT e PREISER-KAPPELLER (2011).

egli opera con l'assenso e l'appoggio del nobile locale: si vedano per esempio i capitoli V, XIII, XV della "Vita di Maštoc"³⁷ (*Vark^c Maštoc^ci*) su cui torneremo più avanti.

Tra l'altro, occorre ribadirlo, il controllo su questi territori spetta all'intera casata nobiliare, anche se il comando è esercitato, di volta in volta, da una singola persona. Quindi non basta eliminare quest'ultima per impossessarsi del paese, dato che le subentrerà immediatamente il secondo individuo previsto dall'asse ereditario.

Come già accennavamo, le famiglie nobiliari hanno, tra le loro prerogative, anche quella di svolgere determinate funzioni sociali: gli Arsacidi (Aršakowni) forniscono il re, che di fatto è un *primus inter pares*, i Mamikonean il capo dell'esercito, i Bagratowni quello della cavalleria e così via. Su questo sistema si innesta la nuova religione, a tal punto che lo stesso titolo di patriarca, dagli inizi del quarto secolo alla metà circa del secolo successivo, sarà appannaggio dei membri di due famiglie, i discendenti di Gregorio e quelli di un certo Albiano (Albianos), i primi filogreci e i secondi filosiriani, che si alterneranno a capo della Chiesa armena spesso in conseguenza della situazione politica del paese.

Quanto al motivo della scelta di abbandonare l'antico paganesimo intriso di elementi mazdei a favore del cristianesimo, lasciando da parte quanto può spettare alla coscienza dei singoli individui, sulla quale è difficile indagare, possiamo dire che è un modo per allontanarsi dalla Persia sasanide e avvicinarsi a Bisanzio.

In effetti, la situazione politica dell'Armenia nel corso del quarto secolo non è delle migliori. Intorno al 387 ha luogo una spartizione del suo territorio fra le due potenze egemoni nella regione. A Bisanzio spetta la parte occidentale del paese, che presto verrà direttamente occupata, mentre i Sasanidi ottengono il controllo della ben più estesa parte orientale, che solo in un secondo momento, nel 428, verrà definitivamente annessa al loro territorio, anche se già c'erano stati periodi in cui il paese non era stato retto da un re locale, ma da un governatore mandato da Ctesifonte.

Prima di passare oltre è interessante notare che questo accordo del 387, su cui si dilungano le fonti armene, è quasi ignorato da quelle greco-latine. Analizzando tutta la documentazione Roger C. BLOCKLEY (1987) è arrivato alla conclusione che, delle varie ambascerie romano-persiane che le fonti occidentali collocano negli anni Ottanta del quarto secolo, quella in cui più probabilmente si discusse della divisione dell'Armenia in sfere di influenza è quella inviata dai Persiani, nel 387 appunto, che si svolse ad Antiochia e di cui parla Libanio (*Orationes*, 19.62; 20.47). Peraltro è assai probabile che non fosse stabilito un confine netto, o che comunque la frontiera fra il territorio bizantino e quello sasanide fosse piuttosto permeabile, come testimonia, ancora due secoli dopo, Procopio di Cesarea (*de Aedificiis*, III.3.9-11).

Proviamo ora a sintetizzare quanto detto finora. Alle soglie del 405 l'Armenia Maggiore, quella che è rientrata nella sfera di influenza persiana, è ancora un paese nominalmente indipendente, ma cristiano, quindi professante una fede non gradita ai Persiani e che invece la avvicina alla potenza occidentale della zona, che peraltro non doveva avere molto interesse a tutelare un paese così marginale quale era l'Armenia. D'altra parte, l'autonomia di cui quest'ultima ancora godeva, sembrava sempre più un fatto formale, e non doveva essere difficile per il ceto dirigente armeno immaginare un futuro non molto lontano in cui i Persiani avrebbero deposto il loro re, annesso il loro territorio e, data l'aria che tirava, probabilmente tentato di imporre la propria religione. Se si voleva far qualcosa per preservare l'identità etnica, questo era forse l'ultimo momento opportuno.

2. I protagonisti

Qualcosa effettivamente fu fatto, come ora diremo, ma prima dobbiamo in qualche modo introdurre i protagonisti di questa storia: si tratta di un ecclesiastico, Maštoc^c, chiamato anche Mesrop, del suo patriarca, Sahak, e del re del momento, Vramšapowh.

Cominciamo da Maštoc^c. Su di lui abbiamo diverse informazioni, in buona parte, anche se non esclusivamente, forniteci dal suo biografo ed allievo, Koriwn, che abbiamo già menzionato e di cui parleremo meglio più avanti. Sappiamo che Maštoc^c era originario del Tarawn, la regione a ovest del lago di Van e che aveva avuto un passato come archivista del re, attività che implicava la conoscenza di diverse lingue straniere: nel suo caso, peraltro, le fonti lodano unanimemente la sua competenza nel greco. Ad un certo momento, però, Maštoc^c abbandona la vita laicale per dedicarsi completamente a quella religiosa. In questa nuova veste, poi, si trova a predicare nelle regioni più retrograde o tradizionaliste del paese e si rende conto di una situazione particolare: la liturgia viene svolta in una lingua che la maggior parte dei fedeli non capisce, in greco o in siriano a seconda delle zone. Naturalmente è previsto che un ecclesiastico traduca all'impronta i testi sacri e probabilmente l'acquisizione di questa abilità rientrava nell'addestramento del clero. Questo potrebbe spiegare almeno in parte l'eccellenza della traduzione armena della Bibbia, che non sarebbe stata realizzata *ex nihilo*, dato che i traduttori avrebbero avuto, per così dire nelle orecchie, e nella memoria, una o piuttosto un insieme di traduzioni orali.

Solo che la situazione sopra descritta, lettura in greco o siriano e traduzione all'impronta, un po' farraginoso ma non estraneo alla pratica di altre Chiese orientali, rappresenta un modello ideale di evangelizzazione: nella realtà poteva capitare che non ci fosse un traduttore o per lo meno che la persona disponibile non fosse sufficientemente abile, ed allora i fedeli non erano in grado di capire nulla. Di qui l'idea, concepita da Maštoc^c, di creare un alfabeto per scrivere l'armeno.

Quanto al patriarca Sahak, era il rampollo della migliore nobiltà armena. Discendente dell'Illuminatore, era figlio di Nersēs, il più importante patriarca del quarto secolo (e non solo), mentre la madre era una Mamikonean. Pare che Sahak si fosse formato nei grandi centri dell'ellenismo asiatico (quali Antiochia ed Edessa) e conoscesse diverse lingue straniere, sicuramente il greco ed il persiano. In quanto membro della famiglia dell'Illuminatore, era ovviamente un filogreco e proprio per questo, a quanto sembra, era stato deposto dall'autorità persiana subito dopo la sua nomina, avvenuta nel 387, e poi rimesso sul soglio patriarcale grazie al nuovo re, Vramšapowh. Rimase in carica fino al 428, quando gli Armeni persero definitivamente la loro indipendenza, quindi fu nuovamente e definitivamente deposto, e morì circa dieci anni più tardi, pochi mesi prima di Maštoc^c.

Quanto a Vramšapowh, infine, sarebbe divenuto re nel 389, o secondo altri nel 401, per restare al potere fino al 417, in un periodo di relativa tranquillità politica.

3. I testimoni

Veniamo ora alle fonti che ci hanno fatto conoscere versioni più o meno divergenti di questa storia: per ora ci limiteremo a quelle considerate come le più antiche.

Quella ritenuta la più importante è la biografia di Maštoc^c (*Vark^c Maštoc^ci*) scritta da Koriwn, un suo discepolo, come abbiamo già ricordato e come apprendiamo da un pur esile indizio del testo stesso. In effetti l'autore, parlando di un tal Koriwn, uno degli

allievi, appunto, di Maštoc^c, usa un'espressione che potremmo tradurre «questo Koriwn qui, questo Koriwn che vi parla» (*Koriwns*: cap. XX): in armeno un'esile -s ci permette di identificare l'autore di quel testo col personaggio. Per la verità di un Koriwn biografo di Maštoc^c parlano le fonti posteriori, a cominciare da Łazar P^carpecⁱ. D'altra parte, il manoscritto M2639², di cui presto parleremo, non nomina l'autore del testo.

Il fatto è poi che il testo di Koriwn soffre del male che affligge buona parte della letteratura armena antica (non solo quella per la verità): l'essere documentata a partire da manoscritti molto tardi. Della biografia di Maštoc^c abbiamo a dire il vero due versioni: una lunga e una breve. Due frammenti di una certa estensione, in un primo momento considerati testimoni di una terza redazione, ad un più attento esame sono risultati essere nient'altro che estratti della redazione lunga. Delle due redazioni effettive, la breve presenta evidenti tracce di una rielaborazione, fatta anche a partire dal testo di Movsēs Xorenacⁱ, di cui parleremo più avanti, e che è comunque posteriore a Koriwn. La lunga è dunque quella originale o per lo meno la più vicina all'originale, ma è documentata da un solo manoscritto, risalente al XVII secolo (M2639): tutti gli altri manoscritti a noi noti sono copie di questo. Il manoscritto in questione, una vera biblioteca di testi storici, fu copiato a Bitlis (Bałēš) nel 1672. Sembra però che il testo di Koriwn sia stato aggiunto in un momento successivo, che si colloca fra questa data ed il 1703³. Pur con questo limite, e con qualche dubbio che qua e là affiora, è possibile ottenere un testo di Koriwn filologicamente attendibile ed utile per la ricostruzione dei fatti che qui stiamo tentando di fare.

La seconda fonte di cui vogliamo parlare, anch'essa del quinto secolo, è la *Storia degli Armeni* (*Patmowtⁱwn Hayoc^c*) di Łazar P^carpecⁱ. Quest'opera presenta la storia del paese grosso modo dal 387 al 485, quando, dopo lo scontro diretto con la Persia, che culmina nel 451 con la battaglia di Awarayr, e dopo un periodo di occupazione, si arriva finalmente ad un accordo. Lo scritto di Łazar costituisce la terza parte di un trittico, in cui rientrano anche Agat^cangelos ed il *Bowzandaran*⁴, trittico che copre la storia dell'Armenia dall'alba della conversione al cristianesimo fin quasi alla fine del V secolo.

Da un punto di vista filologico, anche per questo scritto si ha una documentazione tarda, anzi, per essere esatti, la sua più antica redazione integrale giunta fino a noi si trova nello stesso manoscritto M2639 che ci ha trasmesso anche il testo di Koriwn. Alcuni frammenti anteriori, anche di una certa consistenza, non cambiano di molto la situazione.

Quanto poi al contenuto dell'opera, per la parte che ci interessa, ricordiamo che Łazar conosce il lavoro di Koriwn, che cita e loda, anche se poi, come vedremo, presenta i fatti in maniera un po' diversa. Peraltro, messo da parte quanto può essere stato alterato nel corso della tradizione manoscritta, va detto che Łazar aveva a disposizione dei buoni informatori: era amico d'infanzia di Vahan Mamikonean, un discendente del patriarca Sahak nonché dedicatario dell'opera stessa, ed inoltre era stato lui stesso allievo di Ałan Arcrowni, a sua volta allievo di Sahak.

Siamo dunque arrivati alla terza delle fonti antiche, anch'essa intitolata *Storia degli Armeni* (*Patmowtⁱwn Hayoc^c*) e attribuita a Movsēs Xorenacⁱ: qui, se possibile, le cose

² La M anteposta al numero del manoscritto indica che questo è conservato presso il Matenadaran di Erevan.

³ Per l'esattezza tra il 1674 ed il 1703. Un indice dei manoscritti del convento, redatto dopo il 1674, dato che cita due libri stampati a Roma in tale anno, non menziona Koriwn tra i testi presenti nel manoscritto in questione. D'altra parte, il copista del testo di Koriwn ricorda alla fine, come persona ancora in vita, il *vardapet* Vardan, commissario dell'intero manoscritto e morto nel 1703.

⁴ Potremmo tradurre questo titolo con "Storie epiche".

si complicano ancora di più. Tradizionalmente Movsēs è considerato un autore del quinto secolo, vicino al circolo di persone che si forma intorno a Sahak e Maštoc^c, ma una serie di ragioni hanno spinto una parte della critica a considerare quest'opera come un falso, non anteriore all'ottavo secolo. Quanto al contenuto, si tratta di una narrazione dei fatti relativi agli Armeni sostanzialmente dai tempi di Noè fino alla metà del quinto secolo, quando muoiono Sahak e Mesrop, nome con cui Movsēs indica Maštoc^c. Così facendo, il nostro autore collega la storia del suo popolo a quella biblica, un'operazione ben comprensibile in ambito cristiano, ma che sembra estranea alla storiografia armena del quinto o dell'inizio del sesto secolo, quando far storia, o meglio, preservare l'autonomia dell'etnia ricordandone il passato, aveva significato sostanzialmente focalizzarsi su una serie di avvenimenti 'locali', in una sorta di *continuum* narrativo (la già ricordata triade costituita da Agat^cangelos - *Bowzandaran* - Łazar), oppure realizzare una narrazione più puntuale, come farà Elišē che, alla fine del quinto secolo o forse all'inizio di quello successivo, incentrerà la sua esposizione sui fatti che portano allo scontro con i Persiani e alla battaglia di Awarayr del 451.

Nonostante goda di una fama di gran lunga maggiore degli altri autori ora citati, e probabilmente di qualsiasi altro autore indigeno, anche Movsēs Xorenacⁱ è attestato solo da manoscritti relativamente recenti, il più antico dei quali, fra quelli giunti fino a noi (M2865), è stato copiato in parte nel XIV secolo e in parte nel 1567.

4. I fatti

Siamo così arrivati al momento di esporre i fatti che portarono all'invenzione di un alfabeto per rendere la lingua degli Armeni. Va detto che, ben prima del V secolo, vari sistemi di scrittura risultano attestati nel territorio da loro abitato. Senza dover scomodare petroglifi che risalgono alla notte dei tempi, ricordiamo, a titolo di esempio, che Movsēs Xorenacⁱ (I.16) menziona le grandi iscrizioni urartee in cuneiforme che si trovano nella zona di Van, anche se ne attribuisce la paternità all'assira Semiramide, e ricorda anche (II.56) i cippi confinari fatti porre dal re Artasēs, alcuni dei quali, con iscrizioni in aramaico, sono stati rinvenuti in occasione di scavi risalenti al secolo scorso. Inoltre epigrafi in greco e in latino si trovano in diversi centri armeni (Vałaršapat, Armawir, Gařni, Aparan, Areni, ecc.), anche perché, nella seconda metà del terzo secolo dopo Cristo, a Vałaršapat risultano presenti distaccamenti della XII legione 'Fulminata' e della XV 'Apollinare'. Queste iscrizioni risalgono a epoche e committenti diversi, ma almeno alcune di esse si debbono ad Armeni.

Inoltre latino, greco, siriano e (medio) persiano, non necessariamente in quest'ordine di importanza, erano in uso, ancora nel quinto secolo, nell'amministrazione: con "siriano" e "persiano", per la verità, le fonti potrebbero indicare semplicemente l'aramaico, oppure effettivamente queste due lingue, o ancora l'aramaico e il persiano. D'altra parte, come abbiamo già detto, greco e siriano si contendevano la piazza come lingue della predicazione, ma anche come lingue della cultura.

Va poi detto che alcuni autori occidentali attribuiscono agli Armeni il possesso di un sistema scrittoriale già da prima del tempo di cui stiamo parlando: Ippolito, nel *Chronicon* (§ 82), li cita in una lista di popoli che conoscono la scrittura, mentre Filostrato, nella *Vita Apollonii Tyanei* (II.1.2), parla di una pantera che avrebbe avuto un collare recante in armeno l'iscrizione: «Il re Arsace al dio Niseo (= Bacco)». È possibile che questi autori trasmettano informazioni errate, o che tali siano giunte a noi perché alterate dalla tradizione manoscritta. D'altro canto, talvolta anche le fonti armenie, narrando fatti

avvenuti nel terzo secolo (Movsēs Xorenac^ci) o in quello successivo (Agat^cangelos), fanno riferimento alla scrittura come prerogativa di alcuni loro connazionali di quei tempi. Si tratta però sempre di testimonianze poco affidabili, dato che, se anche le si vuole prendere per buone, non è assolutamente automatico il fatto che la lingua registrata con quella scrittura fosse effettivamente l'armeno, e non una delle lingue di cultura che l'*élite* conosceva e usava già a quell'epoca.

Soffermiamoci ancora sulle ragioni che avrebbero spinto gli Armeni a dotarsi di un alfabeto in quella data epoca. Le fonti antiche, quando ne parlano, le individuano, come già osservato, in esigenze di missione, nel fatto cioè che i fedeli potevano comprendere e partecipare a una liturgia recitata in siriano o greco solo se era presente un abile traduttore. Łazar peraltro tira in ballo anche una motivazione pratica, ossia i costi, monetari e psicologici, che il clero doveva sostenere o far sostenere per ottenere una formazione all'estero.

In realtà, nonostante le fonti non le menzionino, come abbiamo visto ci sono anche altre ragioni, forse più cogenti di queste:

1. la spartizione del 387 e la conseguente divisione del mondo di cultura armena fra le due potenze che all'epoca dominavano questa area geografica;
2. la perdita di autonomia politica da parte degli Armeni sudditi di Roma/Bisanzio, e d'altra parte la sempre maggiore ingerenza dei Persiani nelle faccende di quella parte di Armenia passata sotto il loro controllo. Dopo il 387 si ebbero periodi di governo diretto da parte della corte di Ctesifonte, e anche la deposizione di Sahak subito dopo la sua nomina costituiva il primo caso di un patriarca armeno depresso da un sovrano straniero. Con Vřamřapowh, invece, si ha una formale indipendenza del paese, e quindi la possibilità di agire, cui certo non osta la reintegrazione di Sahak;
3. il rischio che, nella zona sotto controllo persiano, venisse proibita la fruizione della cultura greca o la formazione del clero in territorio bizantino.

Quanto alle esigenze di missione sopra ricordate, forse erano il problema minore: bene o male, il sistema dei traduttori aveva funzionato per più di un secolo.

Più in generale, l'attività di Mařtoc^c e Sahak non è tanto mirata a dotare l'armeno di un alfabeto o a tradurre dei testi, quanto a creare una struttura che permetta l'alfabetizzazione del paese, nei limiti concessi dalle possibilità dell'epoca, in quanto in questa alfabetizzazione si vede l'arma che consentirà di preservare l'identità nazionale. Tra l'altro, dopo aver approntato l'alfabeto armeno, le fonti ci dicono che, da un lato, Mařtoc^c si reca a Costantinopoli e ottiene che esso venga usato anche dagli Armeni sudditi dell'imperatore; dall'altro esse gli attribuiscono anche l'invenzione di un alfabeto per il georgiano e di uno per l'albano caucasico. Il primo fatto, ignoto alle fonti georgiane, è forse inesatto, poiché secondo alcuni studiosi esisterebbero delle iscrizioni georgiane anteriori all'epoca di cui stiamo parlando. Anche l'attribuire a Mařtoc^c l'invenzione dell'alfabeto albano, se inteso alla lettera, non sembra probabile: tale alfabeto presenta, è vero, diversi tratti simili a quello armeno, ma Mařtoc^c, ci viene detto, non conosceva neppure la lingua per cui avrebbe dovuto inventare una scrittura, seppure supportato da aiutanti locali. Queste due notizie, però, assumono un diverso valore, e maggior credibilità, se le si interpreta non come l'invenzione di uno strumento, ma come l'esportazione di un programma culturale. I problemi che stava vivendo allora l'Armenia, era facile prevederli, sarebbero stati presto vissuti anche da Georgiani ed Albani: di qui l'invito caloroso a seguire l'esempio armeno, a dotarsi cioè di una scrittura

(o a potenziare quella già esistente, nel caso dei Georgiani) per salvaguardare così un'identità etnica.

Ma vediamo quanto ci dicono le fonti armene. Come abbiamo già accennato, le tre versioni da esse offerte non coincidono perfettamente, ed anche il ruolo di protagonista non è sempre affidato allo stesso personaggio. Per Koriwn tale ruolo spetta senz'altro a Maštoc^c; in Łazar sembra avere molta più importanza che negli altri autori la parte svolta dal patriarca Sahak, mentre Movsēs Xorenacⁱ, pur non facendone affatto il protagonista dell'azione, riserva al re Vramšapowh un ruolo maggiore di quello a lui attribuito dalle altre fonti⁵.

Non è qui naturalmente possibile presentare le tre testimonianze *in extenso*, fosse anche tramite un riassunto: siamo quindi costretti a focalizzare alcuni punti chiave della narrazione, indicando per ciascuno di loro l'eventuale divergenza da parte di una o più fonti e rinunciando ad una puntuale analisi filologica dei testi in questione. In questa nostra sintesi riprendiamo i capitoli VI-VIII di Koriwn, il capitolo I.10 di Łazar ed i capitoli III.52-53 di Movsēs Xorenacⁱ.

1. Maštoc^c / Mesrop pone il problema. Come abbiamo già accennato, a seguito della sua attività missionaria, egli si rende conto di quanto sarebbe importante poter avere testi sacri scritti in armeno, e comincia a pensare a questo progetto.

2. Il primo passo consiste nel comunicare il progetto stesso al suo superiore, il patriarca Sahak, che è d'accordo sull'opportunità dell'impresa.

3. A questo punto i due coinvolgono il re Vramšapowh, il quale dice loro di aver saputo in modo casuale, e anche di recente secondo Łazar e Movsēs, che in realtà caratteri per scrivere l'armeno esistono già: li possiede un vescovo siriano, di nome Daniēl, che, a quanto si capisce, non vive in territorio armeno. Dalle fonti pare risultare che Daniēl li abbia trovati abbastanza per caso, che sappia usarli, ma che non esistano, o non esistano più testi scritti con questi caratteri.

4. Tramite due intermediari, che agiscono in successione, il re contatta Daniēl e ottiene i caratteri da lui posseduti, che vengono subito dati a Maštoc^c.

5. A questo punto c'è, nelle fonti, una divergenza significativa. Secondo la narrazione di Koriwn e di Movsēs Xorenacⁱ, Maštoc^c usa per qualche tempo (mesi o anni) questi caratteri con i suoi discepoli, ma essi alla fine si rivelano inadeguati, poiché, ci dice Koriwn, tali segni «non erano in grado di rendere compiutamente le sillabe, ossia i legami [fonologici] della lingua armena»⁶. L'interpretazione più probabile di questo passo è che i caratteri di Daniēl fossero un alfabeto di tipo semitico, che non notava le vocali. Constatata l'insufficienza del mezzo, continuano a narrare Koriwn e Movsēs, Maštoc^c deve riprendere da capo il lavoro.

Viceversa per Łazar P^carpecⁱ, i caratteri di Daniēl vanno bene, e con essi Maštoc^c si mette al lavoro, procedendo sempre sotto la guida del patriarca Sahak. La divergenza è piuttosto notevole, anche se, come vedremo, non insormontabile, ed ha colpito già da tempo chi si è occupato di questo testo, se si considera che a questo punto, in un manoscritto di Łazar, il codice M1891, copiato nel 1774, il copista ha deciso di inserire un lungo estratto consistente in due capitoli tratti dalla narrazione parallela di Movsēs

⁵ Il ruolo che Koriwn e Łazar assegnano rispettivamente a Maštoc^c e Sahak, come principale artefice della creazione dell'alfabeto, meriterebbe un approfondimento: è ben vero che nella scelta di Łazar ci può essere stato il desiderio di compiacere il suo patrono Vahan Mamikonean che, come già evidenziato, era un discendente di Sahak, ma la divergenza potrebbe anche riflettere due tradizioni distinte, una sola delle quali, quella che concede il primato a Maštoc^c/Mesrop, si sarebbe poi trasformata in una sorta di vulgata.

⁶ *Č'en bawakan nšanagirk'n olj acel zsiwtobays, zkaps hayerēn lezowoyñ*: cap. VI.

Xorenacⁱ (III.52-53). Questa aggiunta, per quanto gratuita, è stata poi accolta in diverse edizioni a stampa del testo di Łazar. A questo punto però possiamo lasciare quest'ultimo, secondo il quale la coppia Sahak-Maštoc^c adatta l'alfabeto ricevuto al modello greco, e poi inizia l'attività di traduzione, per concentrarci sulle altre due fonti.

6. Maštoc^c va all'estero, ad Amida e poi ad Edessa. Qui ha una sorta di illuminazione divina, sobriamente narrata da Koriwn:

a lui Dio che tutto concede, diede la sorte di generare, come un padre, con la sua destra, un figlio nuovo e meraviglioso, ossia i segni di scrittura per la lingua armena: subito dopo averli tracciati, aver dato loro un nome ed averli messi in ordine, li raggruppava in sillabe, cioè in gruppi [fonologici]⁷.

Il fatto è riferito molto più enfaticamente da Movsēs, che colloca gli avvenimenti nientemeno che a Samo. Ecco quanto egli scrive:

non come un sogno durante il sonno, né come una visione da sveglia, ma nel laboratorio del cuore, vide manifestarsi agli occhi dello spirito come il palmo di una mano destra che scriveva sopra una roccia: la pietra conteneva i bordi dei segni ammucchiati come se essi fossero stati tracciati sulla neve. E non solo questo gli apparve, ma i dettagli di ogni cosa si riunirono nella sua mente come in un vaso. E una volta alzatosi dal pregare creò i segni della nostra scrittura⁸.

Soffermiamoci un momento su questa immagine. La mano che traccia i segni sulla roccia è probabilmente una reminiscenza dell'episodio biblico delle tavole della legge (cfr. per es. *Esodo* 24.12, 32.15), e d'altra parte l'identificazione di Maštoc^c come un nuovo Mosè è presente anche in Koriwn (cap. IX), ed in termini più che espliciti. Tuttavia, qualche secolo prima, a Roma, Quintiliano (*Institutio oratoria*, I.1.27) consigliava ai maestri, nella fase del primo insegnamento delle lettere dell'alfabeto, di incidere su un materiale duro, una *tabella* presumibilmente di legno, in modo che il discente, facendo scorrere lo stilo entro i solchi così tracciati, ne imparasse più facilmente la forma, senza un ulteriore aiuto esterno. La tecnica è anche sommariamente ricordata da Gerolamo, in una sua lettera (107.4, *ad Laetam, de institutione filiae*). Viene da chiedersi se questa mano che traccia analoghi segni nella pietra non tradisca un analogo metodo di insegnamento praticato in Armenia, ma, ne conveniamo, è possibile che si tratti solo di una coincidenza.

Comunque stiano le cose, ora l'alfabeto armeno c'è. Bisogna però dargli una veste graficamente fruibile, e questo avviene grazie all'aiuto di Hřop^canos [= Rufino?], uno scriba esperto della scrittura greca. Koriwn colloca il fatto a Samosata, localizzazione più che probabile data la sua vicinanza ad Edessa; Movsēs parla invece nuovamente di Samo, che Mesrop avrebbe raggiunto «attraversando la Fenicia» (*anc^ceal and P^ciwnikē*: III.53): sembra che siamo di fronte ad un palese errore imputabile a qualcuno, autore o copista antico, che non doveva avere chiara l'idea della geografia dei luoghi in questione. Peraltro la confusione tra Samosata e Samo si ritrova anche in fonti più tarde,

⁷ *Orowm pargewēr isk vičak yamenašnorholēn Astowacoy, hayrakan č^cap^cown cneal cnownds norog ew sk^canč^celi, sowrb aĵovn iwrov, nšanagirs hayerēn lezowin. Ew and valvalaki nšanakeal, anowaneal ew kargeal, yawrinēr silobayiwk^c, kapawk^c: cap. VIII.*

⁸ *Ew tesanē oč^c i k^cown eraz ew oč^c yarf^cnowt^cean tesil, ayl i srtin gorcarani erewowt^cac^ceal hogwoyn ač^cac^c f^cat^c jerin aĵoy, grelov i veray vimi: zi orpēs i jean verjk^c gcin, kowteal ownēr k^carn. Ew oč^c miayn erewowt^cac^caw, ayl ew hangamank^c amenaynin orpēs yaman inč^c i mits nora hawak^cec^caw. Ew yarowc^ceal yalawt^cic^cn estelc znšanagirs mer: III.53.*

forse a causa dell'influsso che, da un certo momento in poi, viene esercitato dall'opera di Movsēs. Data forma calligrafica all'alfabeto, si può cominciare a tradurre e quindi tornare in patria, proseguendo massicciamente questo lavoro di traduzione.

5. La novità funzionale

Questa è la narrazione che si ricostruisce dalle fonti considerate più antiche. L'apparente discordanza può forse essere superata, se si considera quanto segue. I caratteri di Daniēl dovevano essere serviti per rendere l'armeno. Quando, come e da parte di chi non possiamo dirlo; possiamo ammettere che Maštoc^c (e Sahak) ne notassero la scarsa funzionalità, soprattutto se confrontata con quella dell'alfabeto greco, ma non possiamo prescindere dal fatto che in una data epoca con quelle lettere si fosse scritto l'armeno. Anche il vescovo Daniēl, che si ritrova ad averle, è comunque in grado di usarle, tanto è vero che ne insegna l'uso all'emissario del re di Armenia che lo ha contattato. Un alfabeto imperfetto, dunque, ma pur sempre un alfabeto. È quindi assai probabile che Maštoc^c non lo abbia abbandonato del tutto, ma lo abbia piuttosto perfezionato ed integrato: questa attività è narrata da Koriwn e Movsēs, sostanzialmente sorvolata invece da Łazar.

Un elemento del perfezionamento dell'alfabeto è senza dubbio l'aggiunta di segni per notare le sette vocali che ha la lingua armena: ora, diverse fonti, posteriori al quinto secolo, ci dicono espressamente che qui sta, in tutto o in parte, l'innovazione di Maštoc^c. Vediamone qualcuna, seppure ancora una volta procedendo per sommi capi.

P^cilon Tirakacⁱ, uno storico del settimo secolo, narrando questi fatti nella sua *Cronologia* (*Žamanakagrowtⁱwn*, §§ 234-236), attribuisce al filosofo siriano Daniēl (= Daniēl) l'invenzione dell'alfabeto di ventinove lettere, mentre le sette vocali mancanti sarebbero state mostrate da Dio a Mesrovp (= Mesrop), in una visione, nel paese dei Siri.

Più tardi, nell'undicesimo secolo, Step^canos Tarōnecⁱ Asolik, nella sua *Storia universale* (*Patmowtⁱwn tiezerakan*) parla due volte dell'invenzione dell'alfabeto. Nel primo riferimento (II.1), in cui egli cita espressamente Koriwn e Łazar, dice che Maštoc^c, grazie all'aiuto di Sahak e di Vramšapowh, adatta i caratteri di Daniēl, e poi, circa un anno dopo, crea la scrittura armena coi segni dati da Dio. Nel secondo riferimento (II.6), invece, si dice che, nella scrittura per la lingua armena, ventinove lettere furono procurate dal vescovo siro Daniēl, mentre le sette lettere mancanti Mesrovb le avrebbe ottenute da Dio, per mezzo della preghiera.

Una narrazione abbastanza simile si trova anche nelle *Lecture piacevoli* (*Žllank^c*) di Vardan Arewelcⁱ, scrittore del tredicesimo secolo. Secondo quanto egli racconta, l'antico sistema scrittoria armeno comprendeva diciassette lettere ed era un adattamento di quello siriano: a queste Mesrop, grazie all'aiuto divino, ne aggiunge diciannove, sei vocali e tredici consonanti (ANT^cABYAN 1967: 176).

Infine, in due manoscritti di Movsēs Xorenacⁱ, nel passo sopra citato da III.53 si dice espressamente che le lettere che la mano destra traccia sulla roccia sono le vocali. Di questi manoscritti, uno, dell'inizio del quattordicesimo secolo, è ora perduto, ma è stato utilizzato per diverse edizioni a stampa, a partire da quella di Venezia del 1843; l'altro (M1482) è stato copiato nel 1678.

Ora, mi pare che tutte queste testimonianze concordino nell'affermare che Maštoc^c/Mesrop parte dai caratteri di Daniēl e vi aggiunge un certo numero di segni, da identificarsi in parte o totalmente con quelli che rendono le vocali.

Un altro aspetto su cui le fonti, specialmente quelle antiche, insistono, è che l'alfabeto armeno è in qualche misura modellato su quello greco. In effetti Maštoc^c compie un'operazione di questo genere, forse anche con l'idea di estendere la sua invenzione a quella parte di territorio armeno allora sotto Bisanzio.

Va comunque detto che l'influsso del modello greco è evidente sotto più riguardi:

1. come abbiamo ripetutamente notato, si hanno segni singoli per vocali e consonanti;
2. il *ductus* è destrorso;
3. la sequenza alfabetica delle lettere è quella del greco, che fornisce una griglia all'interno della quale vengono inseriti i segni indicanti fonemi peculiari all'armeno. Possiamo essere abbastanza sicuri che la sequenza alfabetica che conosciamo sia quella originaria, perché essa pare presupposta da due componimenti poetici acrostico-alfabetici, risalenti entrambi al sesto secolo, cioè al secolo successivo a quello dell'invenzione dell'alfabeto stesso;
4. alcuni segni sono chiaramente ripresi o adattati dall'alfabeto greco;
5. conforme all'uso grafico greco è il modo di indicare il fonema /u/ col digramma <ow>;
6. nell'uso grafico armeno (seppur a noi noto da una documentazione risalente a epoche successive al quinto secolo), incontriamo le abbreviazioni per i *nomina sacra* che sono abbreviati anche in greco, ossia le parole per Dio, Signore, Gesù e Cristo (*Astowac*, *Tēr*, *Yisows*, *K^cristos*).

6. Neurofisiologia della lettura

Ma la funzionalità dell'alfabeto inventato da Maštoc^c, nella forma che oggi viene utilizzata e classificata come variante maiuscola (*erkat^cagir*), può essere verificata anche da un altro punto di vista, analizzando quanto agevole fosse l'impararne l'uso sia per la scrittura che per la lettura. Per affrontare questo aspetto, però, è necessario fare una premessa sulla neurofisiologia della lettura, per la quale ci si avvarrà ampiamente di quanto si legge in DEHAENE (2007).

Le prime forme di scrittura sono, in termini di evoluzione, piuttosto recenti, risalendo probabilmente a poco più di cinquemila anni fa: si tratta di un lasso di tempo troppo breve per ipotizzare una modifica del nostro genoma, tale da rendere il nostro cervello adatto alla lettura. Eppure esso si rivela perfettamente adatto a leggere. Questa attività mette in moto un'area, la regione occipito-temporale ventrale sinistra, indipendentemente dal sistema scrittorio (alfabetico, ideografico, ecc.) e dal *ductus*. Tale area si attiva anche per l'analisi visiva di altre forme, per esempio oggetti e si può supporre che quest'ultima fosse la sua funzione originaria e che la lettura abbia messo in moto un riciclaggio neuronale, ossia che i neuroni originariamente preposti a distinguere determinate forme visive siano stati poi adoperati anche per distinguere i segni grafici. In questa loro funzione essi sono indifferenti a forme diverse che una stessa lettera può assumere (p. es. <G> ~ <g>) e, come si diceva, a sistemi scrittori diversi: si attivano tanto per parole scritte in alfabeto latino che in ideogrammi cinesi. Solo nel caso del giapponese la compresenza di due sistemi, il *kana* (sillabogrammi) e il *kanji*

(ideogrammi) sembra causare un leggero spostamento nelle aree interessate dai due diversi tipi di stimolo.

La lettura attiva dunque un'area specializzata, da milioni di anni, nell'identificazione visiva degli oggetti. Questa è presente anche in altri primati (in particolare nelle scimmie) ed è attivata non solo da immagini reali (un gatto), ma anche da forme stilizzate (due cerchi sovrapposti). Sembra quindi esistere una sorta di dizionario corticale di forme elementari, alcune delle quali sarebbero simili a lettere alfabetiche o a ideogrammi, un dizionario latente, ma che viene riattivato quando si impara a leggere. Possiamo a questo proposito aggiungere che studi condotti confrontando un centinaio di sistemi scrittori di vario tipo (compresi gli ideogrammi cinesi) ha rilevato una media di tre tratti per carattere ed una corrispondenza tra la frequenza di una data forma nella scrittura e in natura (si vedano CHANGIZI e SHIMOJO 2005, e CHANGIZI et al. 2006).

D'altra parte il riciclaggio neuronale deve fare i conti con le limitazioni insite nel sistema originario. Una di queste è l'indifferenza alla simmetria destra-sinistra. Anche se la nostra visione è tridimensionale, i tre assi non hanno uguale importanza: sono rilevanti quello alto-basso, condizionato dalla forza di gravità e quello antero-posteriore, che possono suggerire strategie diverse a seconda che il pericolo venga da una parte o dall'altra. Il terzo asse, sinistra-destra, è molto meno rilevante, sicché il cervello ha tendenza a considerare uguali oggetti simmetrici. L'annullamento di questa opposizione, tra l'altro, può costituire un vantaggio dal punto di vista cognitivo, perché permette di categorizzare un elemento, quando lo si vede la prima volta, anche per il suo simmetrico. D'altra parte questa indifferenza alla simmetria destra-sinistra può costituire un limite per la lettura (e per la scrittura), se il sistema grafico conosce segni simmetrici come <S> ~ <Z>, <p> ~ <q>, ~ <d>. Sono questi a essere spesso confusi, quando il bambino impara a leggere, finché, col tempo, il nostro sistema neuronale disimpara la simmetria 'a specchio' per quanto concerne i segni grafici, pur mantenendola di fronte ad altri stimoli visivi: è per questo che talvolta non è facile ricordare il lato che ci porge un profilo posto su una moneta o in un quadro.

Da tutto ciò sembra derivare il fatto che quanto meno un sistema grafico ha segni che presentano simmetria destra-sinistra, tanto è migliore, dato che sarà più facile da imparare. Ora nella maiuscola armena, a partire dalle sue più antiche attestazioni⁹, sembrano mancare segni simmetrici di questo tipo (si possono escludere come solo parzialmente simmetrici, a questo proposito, i casi di <Բ> – <Գ> o di <Բ> – <Դ>): se, come abbiamo appena detto, questi costituiscono un limite all'apprendimento di un sistema grafico, bisogna riconoscere la validità della creazione di Maštoc^c anche sotto questo aspetto.

D'altra parte, nell'analizzare un sistema scrittorio appare importante distinguere ciò che viene dalla natura, spesso sotto forma di limitazione o costrizione, e ciò che può essere stato trasmesso per via culturale. Nel caso specifico dell'alfabeto armeno, per esempio, è assai probabile che abbiano origine culturale, e più precisamente siano state imitate dal greco, lettere come <Բ> o <Փ>, traslitterate <r> e <p^c>, il cui valore fonologico, di monovibrante laterale e di bilabiale sorda aspirata rispettivamente, è tra l'altro identico o quasi a quello del loro modello.

Diverso ci sembra essere il caso della lettera <Ճ>, traslitterata <č> e indicante una affricata palatale sorda, che presenta una somiglianza con una delle lettere dell'alfabeto copto, <Ⲭ>, uno dei sette segni da questo derivati dal demotico (LAGARDE 1966 [1866]:

⁹ Sulla paleografia armena, fin dalle più antiche attestazioni della scrittura che ci siano giunte, si veda STONE et al. (2002).

X). In questo caso, però, intanto il valore fonologico del segno copto, affricata palatale sonora, non coincide esattamente con quello dell'armeno: questo non sarebbe di per sé un ostacolo insormontabile, se anche il contatto culturale non apparisse poco probabile (MARQUART 1917: 53-54, vedere anche 13). Si deve poi osservare che segni grafici 'a triangolo', nelle loro varianti¹⁰, sono presenti in vari sistemi scrittori e corrispondono a una forma piuttosto frequente in natura. In questo caso, dunque, la somiglianza tra lettera armena e copta ha ottime probabilità di essere puramente casuale.

7. Alcuni problemi

A questo punto, possono essere poste diverse domande collegate agli argomenti fin qui trattati e relative all'Armenia del quinto secolo, e soprattutto si vorrebbero avere, per esse, delle risposte. Purtroppo questo non è quasi mai il caso, sicché, in buona parte, ci si dovrà limitare a porre una serie di problemi e a fare un confronto con il mondo classico e bizantino, lasciando ad un altro momento, e magari ad altri studiosi, il compito di indagare in ambito armeno il problema di volta in volta sollevato, sempre che le fonti permettano di farlo.

7.1. *Quantità e origine sociale delle persone che imparano ad usare l'alfabeto*

Una prima questione riguarda la quantità e l'origine sociale delle persone che usufruiscono dell'alfabeto, appena questo è stato inventato ed è stata avviata l'attività di traduzione. Sul numero degli alfabetizzati non siamo assolutamente in grado di pronunciarci. A semplice titolo di confronto, ricordiamo comunque che William Harris, nel suo lavoro sull'alfabetizzazione nel mondo classico, considera in generale alfabetizzato non più del dieci per cento della popolazione complessiva tanto nel caso dell'Attica del V secolo avanti Cristo, quanto per l'impero romano (HARRIS 1991a [1989]: 114 e 22 rispettivamente = HARRIS 1991b: 130 e 26 rispettivamente).

Circa i destinatari del nuovo strumento, essi saranno stati prima di tutto gli ecclesiastici, quelli che prima dovevano addestrarsi a leggere il greco o il siriano e per i quali venivano tradotti i testi¹¹. Si tratta in fin dei conti della classe in qualche modo rappresentata, fin dal primo momento, da quei giovani che avevano seguito Maštoc^c nelle sue peregrinazioni in terra di Siria e dai quali erano usciti i traduttori. Un coinvolgimento di laici, anche se possibile, è meno facile da dimostrare, anche perché quegli usi laici della scrittura, legati all'esercizio del potere politico, dovettero essere fortemente ridimensionati nel momento in cui lo stesso potere politico autoctono andava perduto.

Certamente troviamo laici, membri delle casate nobiliari, come dedicatari di opere letterarie: questo però non depone più di tanto a favore di una loro alfabetizzazione,

¹⁰ Si pensi per esempio a <Δ>, <A>, ma anche alla forma arcaica della lettera armena che indica l'affricata dentale sorda, <ϑ>, traslitterata <c>.

¹¹ Dall'*incipit* dei canoni (= XXVII discorso) attribuiti al patriarca del V secolo Yovhannēs Mandakowni (ma l'attribuzione è a dir poco problematica) si evince che il saper leggere il Vangelo dal pulpito (*kardal zawetarann i bemi*) era il minimo richiesto ad un sacerdote (*k'ahanay*). Peraltro, non si specifica in quale lingua il Vangelo debba essere letto. Una lettura ad alta voce dei testi sacri è poi sottintesa in un passo della *Lettera* (*T'owl^c*, § 159) di Łazar P^carpecⁱ, dove tra l'altro compare l'espressione *gir kardal*, lett. "chiamare/gridare la lettera", che potrebbe essere alla base dell'uso di *kardal* nel senso di "leggere", sul quale ci soffermeremo più avanti, a meno che non ci troviamo di fronte a un banale "leggere lo scritto".

anche perché, per le loro esigenze di scrittura e lettura, ci poteva sempre essere un ricorso a segretari. Una ricerca sui passi degli storici in cui compare un laico che legge o scrive resta ancora da fare. Una veloce indagine, limitata essenzialmente alle parti di Koriwn e Movsēs Xorenac'i successive alla narrazione dell'invenzione dell'alfabeto, non ha dato risultati, come anche una altrettanto cursoria verifica effettuata sul già menzionato testo del *Bowzandaran*, un'opera del V secolo che narra fatti del secolo precedente e condensa in sé l'ideologia della nobiltà armena del tempo. Resta comunque il fatto che, anche se future ricerche dovessero arricchire un dossier che al momento appare del tutto sguarnito, bisognerebbe sempre chiedersi fino a che punto le fonti presentino un dato reale e non rispecchino piuttosto una visione ideologica. In altre parole, ci si dovrebbe chiedere se esse dicono le cose come sono o come si pensa debbano essere.

Sarebbe anche interessante sapere se a fruire dell'alfabeto siano stati solo gli uomini, o se anche le donne o più esattamente alcune di loro, abbiano potuto raggiungere un certo grado di alfabetizzazione¹². Per quanto riguarda questa più antica fase della storia dell'alfabetizzazione dell'Armenia, anche questa domanda resterà probabilmente senza risposta, se non altro per mancanza di documentazione, dato che il più antico manoscritto armeno a noi giunto, un evangelario conservato a san Lazzaro (V1144/86¹³), detto della regina Mlk^cē, è stato realizzato nell'862 o poco prima. Crediamo comunque poco probabile che anche in Armenia operassero quelle «abili calligrafe» che Eusebio di Cesarea (*Historia Ecclesiastica*, 6.23.2: κόραις ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν ἡσκημέναις)¹⁴ ci dice attive nello *scriptorium* di Origene, se non altro perché, nella letteratura armena dei primi secoli, le donne scrittrici sono rarissime.

Anche la presenza di rari, e spesso problematici nomi femminili nelle posteriori iscrizioni lasciate da pellegrini armeni sul monte Sinai e al Wadi Haggag non serve più di tanto al nostro scopo, dimostrando tutt'al più che tra tali pellegrini c'erano anche donne, senza però deporre circa il fatto che queste fossero in grado di scrivere almeno il proprio nome: molte di queste iscrizioni in realtà non vanno oltre il dato onomastico del viaggiatore¹⁵.

Infine, fino ad ora, noi abbiamo parlato genericamente di alfabetizzazione, ma è chiaro, e lo era fino ad epoche non lontane dalla nostra, che le due competenze, il saper leggere e il saper scrivere, non necessariamente sono collegate. In culture non fortemente alfabetizzate è abbastanza normale che una persona sappia solo scrivere, se oggetto di un'istruzione molto limitata, che comincia (e per lui o lei si esaurisce) con la scrittura: questo era quanto accadeva talvolta nel mondo classico (CAVALLO 1999 [1995]: 47) e a Bisanzio (CAVALLO 2007: 36). Può peraltro anche capitare che la persona sappia solo

¹² In Łazar P^carpec'i III.62 si parla di donne nobili che, in una situazione estrema, si occupano dell'istruzione dei giovani, ma non è chiaro in cosa consista questa attività.

¹³ La V anteposta al numero del manoscritto indica che questo è conservato presso la Biblioteca dei Padri Mechitaristi di San Lazzaro (Venezia).

¹⁴ Il dato è omissso nell'antica traduzione armena di questo testo, realizzata probabilmente nel V secolo. Essa dipende però da una rielaborazione siriana, sicché è possibile che la notizia mancasse già in quest'ultima.

¹⁵ L'unico nome femminile certo è Varazdownxt in S(inai) Arm 11, datata al settimo secolo su base paleografica, criterio di datazione che vale anche per le altre iscrizioni sotto ricordate. Altri tre possibili nomi femminili, Sēdat (da collegare con Seda(y)? S Arm 30, settimo-nono secolo), T^cat^canoyš [H(aggag) Arm 34, forse del nono secolo] e Adrinē (H Arm 70, non databile), non sembrano altrimenti attestati nell'onomastica armena, a parte Seda(y), se il nome sopra ricordato va rapportato a quest'ultimo. Su queste iscrizioni, si veda STONE (1982).

leggere, in conseguenza di un parziale analfabetismo di ritorno¹⁶. Sarebbe necessario analizzare le fonti armene anche da questo punto di vista.

7.2. I luoghi dell'alfabetizzazione

Un'altra domanda riguarda i luoghi dell'alfabetizzazione. Le fonti armene, anche quelle più antiche, parlano talvolta di 'scuole', termine che potrebbe in realtà anacronisticamente rispecchiare una situazione posteriore. Sempre secondo le stesse fonti, subito dopo l'invenzione della scrittura inizia una notevole attività di traduzione, della Bibbia prima, secondo un canone che peraltro non coincide col nostro, di altri testi a carattere religioso poi. Presto emerge l'esigenza di procurarsi buone copie delle opere che si vogliono tradurre, ed a questo scopo si mandano persone all'estero, per ricercarle. Solo negli anni quaranta del quinto secolo, a quanto ci è dato sapere, gli Armeni decidono di usare la scrittura per redigere opere originali, e i primi testi sono la biografia di Koriwn, di cui abbiamo trattato, e uno scritto teologico, di ampio respiro e di innegabili fonti greche e siriane, la *Confutazione delle sette* (*Elc Ałandoc*^c) redatta da un altro allievo di Maštoc^c, Eznik Kołbacⁱ, senza che sia possibile assegnare all'una o all'altra opera la palma del primato.

Data la situazione, un problema si pone. Tale attività presuppone luoghi non solo per l'apprendimento della scrittura, ma anche per il lavoro di traduzione e per la conservazione e copiatura dei testi tradotti, nonché probabilmente degli stessi modelli da tradurre. Un ecclesiastico di alto rango come Maštoc^c è descritto da Koriwn come un maestro itinerante, che insegna spostandosi da un luogo all'altro, seguito dai suoi discepoli. Questo è certo possibile, ma non si addice, credo, ad un traduttore. Una facile soluzione sarebbe immaginare che i centri di diffusione e conservazione del nuovo mezzo siano stati i conventi: le fonti parlano di un monachesimo cenobitico e diversi studiosi hanno ipotizzato che esso sia penetrato in Armenia, dalla Cappadocia, già nella seconda metà del quarto secolo. Tutto andrebbe bene se non fosse che Nina GARSOĪAN (2005-2007) ha confutato questa ipotesi, ritenendo il cenobitismo armeno non anteriore al sesto secolo. Per far ciò la studiosa è peraltro costretta anche a forzare un po' le fonti, alcune delle quali possono ben essere degli apocrifi tardivi, ma altre non lo sono, e dover sempre ammettere delle interpolazioni può essere un'operazione filologicamente un po' rischiosa. GarsoĪan non si pone il problema qui affrontato, dove cioè abbia avuto sede tutta l'attività conseguente l'invenzione dell'alfabeto. Forse nella risposta a questo fatto sta una ulteriore critica alla sua ipotesi.

7.3. Modalità di lettura individuale

Una terza domanda riguarda il modo della lettura individuale, se essa fosse silenziosa o ad alta voce. Come è noto, si ritiene che nel mondo classico la lettura, che in fondo altro non è che una riproduzione del parlato, fosse eminentemente ad alta voce, e si cita ripetutamente un episodio, narrato da Agostino (*Confessiones*, VI.3.3-4), in cui egli descrive la sua meraviglia nel vedere Ambrogio che legge mentalmente. Siamo nel IV

¹⁶ Per una parziale 'specializzazione' di genere nell'Europa del XVIII secolo si veda WITTMANN (1999 [1995]: 342); circa una analoga tendenza, e in generale una maggior propensione per la lettura, in ambito cattolico, nel secolo successivo, si veda LYONS (1999 [1995]: 374); infine su ragioni politiche, ma anche solo commerciali, alla base di una maggior diffusione della lettura, a scapito della scrittura, nel XX secolo, si veda PETRUCCI (1999 [1995]: 415).

secolo e, se ne conclude, ancora in quell'epoca la lettura silenziosa doveva essere tutto sommato una rarità, anche fra le persone colte.

Anche per Bisanzio, poi, si considera normale la lettura ad alta voce, confinando quella silenziosa quasi esclusivamente agli ambienti monastici (HUNGER 1989: 125; CAVALLO 2007: 25).

Tuttavia alcuni studiosi (per esempio KNOX 1968, BURNYEAT 1997, GAVRILOV 1997, SVENBO 1999 [1995]) hanno messo in discussione questa idea di lettura generalmente effettuata ad alta voce, o comunque l'idea che la lettura silenziosa fosse eccezionale. In effetti, quest'ultima è documentata almeno dal quinto secolo avanti Cristo, per esempio in passi dell'*Ippolito* di Euripide e dei *Cavalieri* di Aristofane, mentre l'episodio narrato da Agostino potrebbe prestarsi a un'interpretazione diversa, in cui la meraviglia provata dallo scrivente non dipenderebbe dal modo di leggere praticato da Ambrogio, ma dalla ragione per cui egli agisce così in una sala piena di persone, e per di più suoi parrocchiani, che verrebbero così tagliati fuori dalla fruizione della lettura stessa.

Da tutto questo non emerge comunque la negazione della lettura ad alta voce nel mondo classico, cosa che ha dalla sua una serie di testimonianze attendibili, ma solo il fatto che il tipo alternativo di lettura, che almeno a noi moderni sembra più veloce e più funzionale, e anche la lettura mormorata, non dovevano poi essere così rari come per diverso tempo si è creduto. Detto questo, riteniamo valide, e meritevoli di verifica in ambito armeno, le osservazioni avanzate per il mondo classico da William JOHNSON (2000) ed in generale il suo invito a non considerare monoliticamente il fenomeno della lettura nel mondo antico, ma a pensare che diverse circostanze socio-culturali potessero provocare differenti modalità di lettura. Anche il suo tentativo di individuare un modello cognitivo diverso dal nostro a monte della conservazione plurisecolare della *scriptio continua* ci pare molto interessante, anche se non è possibile trattarlo in questa sede.

Per l'ambito armeno, una ricerca in questo senso resta ancora da fare. A favore dell'ipotesi, peraltro probabile, che si leggesse o si leggesse anche a voce alta, sembra deporre il fatto che uno dei verbi armeni che già nel quinto secolo indica l'azione di leggere, *kardam*, in testi della medesima epoca significa anche “chiamo, grido”¹⁷. Che in questo verbo il valore vocale sia primario può essere desunto dal fatto che esso continua una radice indoeuropea attestata anche in celtico, dove indica la lode, e in baltico, dove significa “grido” o “annuncio”¹⁸. Peraltro, in siriano, *qrā* vale tanto “chiamare” quanto “leggere”, sicché non è escluso che il verbo armeno abbia assunto il suo significato secondario, ossia “leggere”, per calco semantico dal siriano. A dire il vero anche altri verbi armeni che presentano questo significato hanno buona probabilità di essere stati rimodellati, per calco, su altre lingue, in particolare sul greco. Non è possibile sviluppare il problema in questa sede, ma l'impressione è che, oltre allo strumento per leggere, gli Armeni abbiano in qualche modo importato il termine o piuttosto i termini per indicare tale azione.

¹⁷ Per esempio, *kardam* compare due volte, in riferimento alla lettura personale, in Lazar Parp'ec'i I.10. Il verbo più comune col significato di “leggere” è *an'ērnawl*, per il quale SZEMERÉNYI (1966: 223-225, ristampato in SZEMERÉNYI 1991: 1888-1890; si veda anche LAMBERTERIE 1992: 276) pensa ad una derivazione da **andi-harc-*, calco dall'iranico *pati-pars-*. Invece MORANI (2005: 297-301) ha tentato di offrire una spiegazione su base indoeuropea. Ricordiamo anche *vercanel*, lett. “riconoscere” (cfr. greco ἀναγινώσκω) e, nella lingua della *Yownaban dproc*, fortemente influenzata dal greco, *handipel*, calco sul greco ἐντυγχάνω.

¹⁸ POKORNY (1959: 478 alla voce **g^werdh-*). Si vedano anche WATKINS (1995: 117) e MARTIROSYAN (2010: 353-354).

D'altro canto, qualche dato sulle modalità della lettura, ricavato da Łazar P^carpecⁱ, non ci sembra determinante. Ne discutiamo qui solo un paio. All'inizio della sua opera (I.3), Łazar dice che se l'autore del *Bowzandaran* avesse studiato a Bisanzio, come si pretende abbia fatto, non avrebbe infarcito la sua opera di discorsi sgradevoli «per gli ascoltatori» (*lsanolac^c*). Questo potrebbe essere un'allusione ad una lettura personale ad alta voce, ma anche, semplicemente ad una lettura pubblica. Peraltro è questa seconda ipotesi quella accolta da Robert THOMSON (1991: 9; 37, nota 4).

Un riferimento interessante si trova anche in Łazar, II.54 in cui un cristiano, peraltro non armeno, chiede a Dio di riuscire a scrivere nelle «tavole della sua mente» (*i taxtaks mtac^c iwroc^c*) quanto accadde durante il processo ad un gruppo di martiri armeni, in modo che un tale documento potesse essere di giovamento, in futuro, «per gli ascoltatori» (*lsanolac^c*). Qui però, ancora una volta, potremmo semplicemente essere di fronte alla lettura pubblica di *acta martyrum*.

Una lettura pubblica sembra poi chiaramente presupposta per la già ricordata *Confutazione delle sette* di Eznik Kołbacⁱ, dato che l'autore stesso in due passi (I.5 e II.10) indica la sua opera come “discorsi” (*čarġk^c*). A tal proposito Simon Weber aveva anzi avanzato l'ipotesi che questo trattato fosse stato redatto, non semplicemente per una lettura in pubblico, ma specificamente per la scuola di teologia che avrebbe avuto sede nella casa stessa del vescovo, ché tale era Eznik (WEBER 1897: 396-397). Va però precisato che, nel primo dei due passi in questione, il riferimento ai ‘discorsi’ si trova già nella fonte che Eznik utilizza in questa parte della sua opera, il *de Autexusio* di Metodio di Olimpo.

7.4. I materiali scrittori

Infine qualche cenno ai materiali scrittori, per cui si fa riferimento a quanto detto in KOUYMJIAN (2014). Data l'epoca in cui una scrittura indigena viene introdotta in Armenia e l'ambiente cristiano che patrocina tale operazione, possiamo dire con ragionevole sicurezza che il formato del libro sarà stato, fin dall'inizio, il volume, e il materiale su cui scrivere la pergamena. Libri in forma di rotolo compaiono, pur se raramente, nelle miniature medievali, ma è possibile che queste siano state influenzate da illustrazioni non armene, bizantine per esempio. Più tardi il rotolo compare in documenti del regno di Cilicia e per un genere specifico di testi, quelli magici, senza che si possa stabilire se si tratta di un relitto di un tempo passato, oppure un'innovazione rispetto al libro in forma di volume. Quanto al materiale, l'unico caso noto di uso di papiro per un testo redatto in alfabeto armeno è molto particolare, dato che si tratta di un documento, proveniente dal Fayyum, e contenente un prontuario di grammatica greca, paradigmi e frasi, il tutto però scritto, appunto, in alfabeto armeno, evidentemente ad uso di Armeni che volevano imparare il greco. Per il resto, i frammenti a noi giunti e i manoscritti dei primi secoli fino al XII incluso, sono quasi tutti in pergamena, anche se il primo manoscritto su carta (M2679) porta la data del 971 o 981.

Riferimenti bibliografici

- ANT^CABYAN, P^caylak (1967), “Vardan Arevelc^cow «*Žllank^c*»“ [Le “Lecture piacevoli” di Vardan Arewelc^ci], in «Banber Matenadarani» 8, 157-181.
- BLOCKLEY, Roger C. (1987), “The Division of Armenia Between the Romans and the Persians at the End of the Fourth Century AD”, in «Historia» 36, 222-234.
- BURNYEAT, Myles (1997), “Postscript on Silent Reading”, in «The Classical Quarterly», n. s., 47, 74-76.
- CAVALLO, Guglielmo (1999 [1995]), “Tra «volumen» e «codex». La lettura nel mondo romano”, in CAVALLO and CHARTIER (1999 [1995]), 37-69.
- CAVALLO, Guglielmo (2007), *Leggere a Bisanzio*. Milano: Bonnard.
- CAVALLO, Guglielmo, Roger CHARTIER (eds.) (1999 [1995]), *Storia della lettura nel mondo occidentale*. Roma-Bari: Laterza.
- CHANGIZI, Mark A., Shinsuke SHIMOJO (2005), “Character Complexity and Redundancy in Writing Systems over Human History”, in «Proceedings of the Royal Society. Biological Sciences» vol. 272, n^o. 1560, 267-275.
- CHANGIZI, Mark A., Qiong ZHANG, Hao YE and Shinsuke SHIMOJO (2006), “The Structures of Letters and Symbols throughout Human History Are Selected to Match Those Found in Objects in Natural Scenes”, in «The American Naturalist» vol. 167, n^o. 5, E117-E139.
- DEHAENE, Stanislas (2007), *Les neurones de la lecture*. Paris: Odile Jacob.
- GARSOÏAN, Nina (2005-2007), “Introduction to the Problem of Early Armenian Monasticism”, in «Revue des Etudes Arméniennes» 30, 177-236.
- GAVRILOV, Alexander (1997), “Techniques of Reading in Classical Antiquity”, in «The Classical Quarterly» n. s. 47, 56-73.
- HARRIS, William V. (1991a [1989]), *Ancient Literacy*. Cambridge (MA)-London: Harvard University Press.
- HARRIS William V. (1991b), *Lettura e istruzione nel mondo antico*. Roma-Bari: Laterza.
- HUNGER, Herbert (1989) *Schreiben und Lesen in Byzanz. Die byzantinische Buchkultur*. München: C. H. Beck.
- JOHNSON, William (2000), “Toward a Sociology of Reading in Classical Antiquity”, in «American Journal of Philology» 121, 593-627.
- KNOX, Bernard (1968), “Silent Reading in Antiquity”, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» 9, 421-435.
- KOUYMIJIAN, Dickran (2014), “The Archaeology of the Armenian Manuscript: Codicology, Paleography, and Beyond”, in Valentina CALZOLARI and Michael E. STONE (eds.), *Armenian Philology in the Modern Era. From Manuscript to Digital Text* (Handbook of Oriental Studies, Section Eight: Uralic and Central Asian Studies, 23/1). Leiden-Boston: Brill, 5-22.
- LAGARDE, Paul de (1966 [1866]), *Gesammelte abhandlungen*. Osnabrück: Otto Zeller.
- LAMBERTERIE, Charles de (1992), “Introduction à l’arménien classique”, in «Lalies» 10, 233-289.
- LYONS, Martyn (1999) [1995], “I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai”, in CAVALLO and CHARTIER (1999 [1995]), 371-410.
- MAKSODIAN, Krikor (2006), *The Origins of the Armenian Alphabet and Literature*. Edited by Aram ARKUN. New York: St. Vartan Press.
- MARQUART, Josef (1917), *Über den Ursprung des armenischen Alphabets in Verbindung mit der Biographie des heiligen Maš^toc^c*. Wien: Mechitharisten-Buchdruckerei.
- MARTIROSYAN, Hrach K. (2010), *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited*

- Lexicon* (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series 8). Leiden-Boston: Brill.
- MORANI, Moreno (2005), “Etimologie armene”, in «La Torre di Babele» 3, 297-308.
- PETRUCCI, Armando (1999 [1995]), “Leggere per leggere: un avvenire per la lettura”, in CAVALLO and CHARTIER (1999 [1995]), 411-437.
- POKORNY, Julius (1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. I Band. Bern-München: Francke Verlag.
- SEIBT, Werner, Johannes PREISER-KAPPELLER (eds.) (2011), *Die Entstehung der kaukasischen Alphabete als kulturhistorisches Phänomen. The Creation of the Caucasian Alphabets as Phenomenon of Cultural History*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- STONE, Michael E. (ed.) (1982), *The Armenian Inscriptions from the Sinai*. With Appendixes on the Georgian and Latin Inscriptions by M. van ESBROECK and W. ADLER (Armenian Texts and Studies 6). Cambridge (MA): Harvard University Press.
- STONE, Michael E., Dickran KOUYMIJIAN and Henning LEHMANN (2002), *Album of Armenian Paleography*. Aarhus: Aarhus University Press.
- SVENBO, Jesper (1999 [1995]), “La Grecia arcaica e classica: l’invenzione della lettura silenziosa”, in CAVALLO and CHARTIER (1999 [1995]), 3-36.
- SZEMERÉNYI, Oswald (1966), “Iranica II”, in «Die Sprache» 12, 223-225.
- SZEMERÉNYI, Oswald (1991), *Scripta Minora. Selected Essays in Indo-European, Greek and Latin*. Edited by P. CONSIDINE and J. T. HOOKER. Volume IV: Indo-European Languages Other than Latin and Greek. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, 1855-1891.
- THOMSON, Robert W. (1991), *The History of Lazar P^carpecⁱ*. Translated by Robert THOMSON. Atlanta: Scholars Press.
- WATKINS, Calvert (1995), *How to Kill a Dragon. Aspects of Indo-European Poetics*. New York-Oxford: Oxford University Press.
- WEBER, Simon (1897), “Abfassungszeit und Echtheit der Schrift Ezniks «Widerlegung der Irrlehren»”, in «Theologische Quartalschrift» 79, 367-398.
- WITTMANN, Reinhard (1999 [1995]), “Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?”, in CAVALLO and CHARTIER (1999 [1995]), 337-369.
- YUZBAŠYAN, Karen (2011), “L’invention de l’alphabet arménien: de la langue parlée à la langue écrite”, in «Revue des Etudes Arméniennes» n.s. 33, 67-129.

Alessandro Orengo
 Università di Pisa (Italy)
alessandro.orengo@unipi.it